

LETTERATURA



Il romanzo postumo di Velso Mucci:

«L'UOMO DI TORINO»

Velso Mucci in un disegno di Mino Maccheri (1931)

CONVITATI DI FUMO AL BANCHETTO DELLA STORIA

Partendo dal tema del fascismo, lo scrittore, morto a Londra nel 1964, ha compiuto una ricerca, aspra ma felice, di nuova forma narrativa adeguata e funzionale alla visione dei rapporti umani

A chi conosceva superficialmente Velso Mucci, il libro che ora si pubblica di lui porta una sorpresa. L'uomo di Torino (ed. Feltrinelli, pp. 191), è definito in concreto un «romanzo». Si sa quanto difficoltà possono ispirare simili definizioni. Nel gioco delle denotazioni-connotazioni ora diffuso, anche il famoso pesce di Orazio diventa romanzo o bella donna, e non si sa più se la retorica stia proprio tutta dalla parte dell'antico pettorale o dei moderni. Per una volta il lettore può essere rassicurato. Il libro di Mucci è un'opera incompiuta, quindi imperfetta. Anche per questo, o, come vedremo, non solo per questo, è aperto agli esperimenti. Ma è un romanzo. È un romanzo con una forza e un rigore di narrazione che, se interessa il lettore, costringe il critico a interrogarsi, a fare il punto sulla letteratura di questi anni.

Occorre rifarsi anzitutto alle circostanze in cui il libro fu scritto. Di grande aiuto, in questo, è Valerio Riva. Nella sua ampia promessa, un'attenzione rigorosa per i problemi critici si unisce volutamente all'attenzione per il lavoro e la vita dell'autore, tanto da darci una valida interpretazione della genesi dell'opera e, quasi, un capitolo conclusivo di essa. Mucci morì a Londra nel 1964. Pochi mesi prima aveva vinto un premio letterario. Si trovò con qualche soldo in più e decise di andare in Inghilterra con l'intenzione quasi giovanile di perfezionarsi in lingua inglese, ma anche per cercare una risposta a certi interrogativi su Joyce e sull'arte del romanzo contemporaneo. Per cui, come ricorderanno i lettori dell'«Unità», egli scrisse di alcune corrispondenze al nostro giornale molto vive e tal da sorprendere chi conosceva la sua poesia e certe sue passate affermazioni di principio, e non lo condivideva. Mucci, nel libro, si dice privo di scordabilità. Non era vero; ma così poteva apparire.

Ora, lo sappiamo meglio, era ammalato di solitudine, consapevole di esserlo, e incapace di distruggere dentro quella radice borghese che era un accento, una lingua e una cultura che non sapeva strappare, e lo rodeva, come spesso capita a chi è nato borghese ma ha intelligenza e coraggio per superare, almeno intellettualmente, la propria collocazione di origine, e scopre il proletariato e per esso non solo decide ma s'impegna a fondere. Mucci non si accontentò più, a un certo punto, di quel suo «superamento» limitato, intellettuale. A lungo aveva cercato il rimedio nella letteratura: una oscura lotta per trasformare quel suo lavoro privato in un lavoro che potesse a tutti uno spirito di rinnovamento. Ma questa stessa ricerca, io penso, lo portò alla caduta in un rapporto ambiguo. La letteratura fu anche per lui, e a lungo, un diversivo consolatorio, mentre

URBANISTICA

Un nuovo modo di visitare i centri urbani: la «lettura urbanistica»

Ferrara: una città a misura di uomo

Un'armonia rinascimentale che si ricollega al periodo del libero e fiero Comune medioevale - «Il primo agglomerato moderno d'Europa» - La corte degli Este - Tradizione popolare e cultura aristocratica

«Nada» come «Gli indifferenti»



La scrittrice spagnola Carmen Laforet, qui fotografata di recente a Madrid, era ancora una studentessa quando scrisse un romanzo, «Nada», in cui ha saputo dare il volto emblematico della Spagna, colla all'indomani della guerra civile: un po' come da noi è successo per «Gli indifferenti» di Moravia. «Nada» è ora uscito presso l'editore Einaudi



FERRARA - Il cortile del Palazzo del Moro

C'è un modo differente da quello che normalmente usiamo, per capire una città. In genere, durante i nostri viaggi, di un agglomerato urbano ci piace cogliere soltanto gli episodi più vistosi senza fare mai quel lavoro di scandaglio e di sintesi che solo può permetterci di conoscere il volto autentico e più complesso di una città. Quel che proponiamo in una breve serie di articoli a lettori è il metodo che chiameremo «lettura urbanistica». La città, e anche molti centri di

piccole dimensioni, non sono mai un affastellamento di elementi casuali ma bensì un tutto unico alla cui formazione ha contribuito la totalità degli elementi che compongono la storia dell'uomo. Economia, fatti storici e politici, cultura, arte, etologia concorrono a concretizzare l'episodio urbanistico che assume così a valori di alta testimonianza della vita di grandi collettività dalla fusione diversa e differente di questi elementi e dalla prospettiva storica in cui è inserita, una città assume un volto suo specifico e quasi sempre irripetibile.

Una irripetibilità che lascia ovviamente un giusto margine alle grandi classificazioni secondo alcune tipologie che gli studiosi di architettura hanno minutamente descritte. La storia della città è quasi lunga come quella dell'uomo ed inizia intrinsecamente al di là dei primi agglomerati arcaici, con le metropoli orientali tracciate, a specchio di un preciso potere politico-religioso, secondo concezioni magico-cosmologiche. Il trapianto e l'incrocio della cultura urbana mesopotamica ed egizia su territorio europeo avvenne a Crete verso la metà del III millennio innestandosi su antiche culture neolitiche; ne nacque la città palazzo, un fatiscente agglomerato attorno a una piazza, centro focale degli incontri della collettività. È il primo passo verso la città greca del periodo aureo, alla quale la maggior articolazione sociale dà una pianta duttile e funzionale e una ricchezza di attrezzature e spazi ad uso pubblico sconosciuti nei precedenti agglomerati.

La città etrusco-romana rivela dall'inizio, nel rituale di fondazione nel disegno del perimetro delle mura, la sopravvivenza degli antichi significati cosmologico-religiosi che vanno via sspendendosi nella misura in cui la cultura italica si compenetra con quella greca anche se il tipo di organizzazione politico-sociale accentua la monumentalità degli edifici pubblici inserendosi nel contesto a schemi rigidi di organizzazione dello spazio dedicato alle abitazioni individuali.

La funzione del Rossetti

Queste poche note, necessarie per aprire un discorso sull'argomento, hanno già collocato le vicende architettoniche di Ferrara in un posto preciso, «città ideale» priva dell'astrazione di Francesco di Giorgio, tutta calata in una dimensione umana nata dal rapporto tra la gente e lo spazio geografico-culturale che le pesa attorno. Poiché è chiaro che la città rinascimentale, voluta dagli Estensi signori raffinati e di grande aristocrazia intellettuale, seppure appare come un prodotto colto, esprime ed esalta una tal somma di elementi di linguaggio popolare da sembrare non una semplice costruzione intellettuale, ma il risultato di una situazione culturale ampiamente generalizzata.

Un incontrarsi e un fondersi di componenti che sono la ragione prima del fascino della città e che la ricollegano con lunghe radici, come avremmo accennato, alla sua precedente storia di libero e fiero Comune medioevale. Così ecco, al di là del ritmo dei volumi e del rincorrersi libero della luce, apparire le casere del contado, in caldo cotto, elementari e funzionali, dimesse e ricche di intimità; anche le case dei «signori», poste a esaltare gli incroci, a ravvivare l'angolo morto di un quadrato, non si discostano di molto dal prototipo popolare, tutt'al più si adornano di qualche fregio, a parasta, o balcone di sobria bellezza.

Un «viaggio» nel Castello

Chiare di volta dello sviluppo architettonico di Ferrara è quel Biagio Rossetti, architetto masimo del Rinascimento, rimasto oscuro o scarsamente citato sino al saggio dello Zeri. Una figura tutta ombra, dimesa, priva di istrionismi, infaticabilmente attenta ai suoi lavori e schiva di qualsiasi rapporto mondano con i duchi e i loro cortigiani. Un particolare, quest'ultimo, abbastanza illuminante se pensiamo che la corte degli Este era aperta allora ai nomi più illustri del tempo; esso chiarisce innanzitutto come l'artista, proprio per i suoi legami con il mondo popolare, non abbia saputo inserirsi in un ambiente dove gli apporti culturali erano soltanto di tipo aristocratico; e in egual tempo documenta la saggezza dei «signori» che nei termini concreti ebbero il coraggio di non staccarsi mai da una realtà, quella ferrarese, padana, che coinvolgeva direttamente la storia della loro famiglia. Da questa duplice mediazione è sorta Ferrara, il «primo agglomerato moderno d'Europa», l'unica via, autonoma epoca rinascimentale maturata in epoca rinascimentale.

Qual era stata la storia della città sino ad allora? Sarta, ai tempi delle invasioni barbariche, tra gli acquitrini del Po, essa era cresciuta via via, proprio per la presenza della grande via d'acqua, assumendo una notevole importanza commerciale che le permise di competere con Venezia e Ravenna. L'agglomerato era andato allungandosi lungo un ramo del fiume che in seguito dovette spostarsi più a settentrione ed era divenuto un perfetto organismo medioevale, tutto costruito in cotto, con la mole imponente della Cattedrale che dominava su un dedalo di riuze ombrose e febrili di vita. Due secoli dopo, nel '300, passato definitivamente il potere agli Estensi, sorse il Castello con le sue alte torri serratissime, cinta da un ampio canale di acque grige.

Gli Atti del Convegno del PCI

Perché bisogna unificare la Previdenza Sociale

C'è una organizzazione nella quale la classe lavoratrice si ritrova tutta nella stessa barca, al di là dei differenti gradi di sviluppo e di partecipazione alla economia, e questa organizzazione è la previdenza sociale. Che si tratti di un'organizzazione, e non di una branca dell'attività statale, è un fatto confermato non solo dalle origini degli istituti previdenziali e dalla loro forma istituzionale attuale, ma dalla realtà degli scontri politici di questi anni attorno alla riforma previdenziale. È venuta alla ribalta l'esigenza di una chiarificazione profonda, di tracciare un solco preciso, fra assistenza - sanitaria, sociale, comunque indiscriminatamente dovuta a tutti i cittadini - e previdenza, cioè redistribuzione differita al fine di garantire alla classe lavoratrice un salario adeguato nei periodi di riposo o

invalidità. Di origine contributiva, quindi legata all'individuale partecipazione del lavoratore alla vita economica, la previdenza ha una destinazione altrettanto precisa all'individuo lavoratore nella sua qualità di membro della classe lavoratrice; è infatti la proporzione dei contributi (quindi l'entità del salario risparmiato in base alla qualifica del lavoro svolto) che determina il trattamento economico del lavoratore nei periodi di invalidità o riposo.

In questo sistema, così sommarariamente individuato, c'è oggi una grossa zepeda. Ed è l'estrazione dei contributi dalla gestione dei contributi, una preoccupatissima ingerenza statale nella gestione previdenziale, una manipolazione dei contributi e della redistribuzione che si è tentato (riuscendovi spesso) di utilizzare contro gli interessi della

Un documentario dell'Unitefilm

LA RIVOLUZIONE: parole e immagini



In occasione del 50. anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, l'Unitefilm ha realizzato, per la regia di Giovanni Angella, un documentario a colori, sui manifesti della rivoluzione, in cui sono espressi, con grande suggestione di immagini, i sentimenti, le idee, i problemi dei lavoratori e degli artisti sovietici negli anni infuocati della guerra civile e della costruzione socialista. Il documentario può essere richiesto, a 16 e a 35 mm., all'Unitefilm, via Salaria, 95, Roma

Domenica sarà assegnato il Premio «Puccini-Senigallia»

Anche quest'anno l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Senigallia organizza il premio letterario «M. Puccini-Senigallia», di L. 1.000.000, per la migliore raccolta di nove o più racconti editi nel periodo 16 giugno 1966 - 15 giugno 1967.

La giuria è composta da Bernini, Bocelli, Camillicci, Diamantini, Falqui, Gallo, Orlandi, Pratesini, Dario Puccini, Volpini, Zavattini, Giambartolomei.

Nuovi aspetti del centro urbano

Ma sono queste misure di città organizzata che costituiscono soltanto dagli scarsi e dai libri. Il primo tipo di città che ci coinvolge direttamente è quello medioevale che forma, perlopiù in Europa, il nucleo primo di gran parte dei nostri agglomerati. Qui la riaccensione della vitalità urbana assume, in un quadro economico, sociale e culturale completamente mutato, aspetti inediti: le città medioevali, grandi o minuscole, rivelano tutte l'impronta di una autonomia caratterizzata individualmente. Ed appare evidente quanto le libertà comunali abbiano influito su questo processo di minuta differenziazione.

Il disordine, la tipicità, l'autonomia creativa, pur dentro a una misura che rispetta esigenze comuni, sono gli elementi che rendono vive e nella misura dell'uomo le città di quel periodo. Un processo creativo che il potere politico accentrativo di nuovo in poche mani e la visione etica del Rinascimento tentavano di modificare senza riuscire però a radiare, con il caso di Ferrara di cui oggi parleremo, i più profondi elementi costitutivi del periodo

Nuovi aspetti del centro urbano

Renzo Stefanelli

Nuovi aspetti del centro urbano

Aurelio Natali